

Alexander Höbel,
Luigi Longo, una vita partigiana (1900-1945),
Roma, Carocci, 2013, pp. 376.

Il ricco volume di Alexander Höbel, dottore di ricerca presso la Federico II di Napoli, è il risultato di un interesse per un approccio di tipo prosopografico per certi aspetti del tutto rinnovato nella storiografia contemporaneistica italiana, forse una delle conseguenze più evidenti in campo scientifico della crisi dei partiti di massa e più in generale dei sistemi di validazione del credere e dell'agire politico. Peraltro, per quanto concerne più strettamente il Partito comunista italiano, la scrittura biografica è rimasta tutta e a lungo entro la sfera interna del partito, come autobiografia e memorialistica nella veste di cronache, storie di vita, interviste. Questo lavoro, ipoteticamente prima parte di un progetto più ampio che si articolerà su due volumi dedicato alla figura di Luigi Longo, si presenta come una sapiente e dettagliatissima ricostruzione della vita del dirigente comunista, sorretta da una corposa ricerca sulle fonti. Uno dei suoi meriti è sicuramente quello di aver privilegiato gli aspetti meno noti della vita e dell'attività del dirigente comunista, a partire dall'arco cronologico scelto: dai primi anni di vita al ruolo nella dirigenza della Fgci, su «Avanguardia» e più in generale nel partito, dagli anni dell'esilio alla posizione di ispettore generale delle Brigate internazionali in Spagna, dal carcere alla Resistenza.

In particolare nel trattare il primo periodo, forse anche a causa della scarsità di fonti primarie a disposizione, l'autore indulge in alcuni passaggi, certamente struggenti, che nel tentativo, pur riuscito, di evocare la dimensione umana della personalità storicizzata, rischiano di far cadere il lettore nella trappola della co-costruzione del «mito» del dirigente comunista; un pericolo, questo, che tuttavia appare immediatamente fugato col procedere della narrazione. Höbel, soprattutto nei primi capitoli, concentra l'attenzione sui dibattiti interni al partito italiano e sovietico e in seno all'Internazionale, mentre il racconto si fa più serrato man mano che aumenta il prestigio di Longo non solo nel partito comunista, ma anche nell'antifascismo italiano ed europeo. Lungi dallo schiacciarsi sulle vicende legate alla sua vita, il suo è uno sguardo

prospettico che si allarga parallelamente all'intera storia del Pci, non senza rimandi più generali alla storia italiana ed europea di quegli anni, impianto narrativo che rende la lettura del testo facilmente fruibile anche a chi non è aduso a queste tematiche.

L'autore si muove sempre con destrezza entro un impianto storiografico politico di tipo tradizionale ma tende a rimanere eccessivamente ancorato agli autori di partito e alla memorialistica: tra gli altri, Spriano, Ragionieri, i dirigenti di partito e ovviamente gli stessi Longo e Teresa Noce. Sul piano ermeneutico, inoltre, in alcuni punti, è forte la percezione che la narrazione tenda a scoprire una logica retrospettiva e insieme prospettiva di uno sviluppo necessario degli eventi, come quando le parole di Longo sono viste come un'anticipazione, letta a posteriori, di fatti successivamente accaduti. Da questo punto di vista, seppur impreziosito dall'ampia e accurata prefazione di Aldo Agosti, particolarmente utile sarebbe stata la presenza di un'introduzione generale, tale da mettere a fuoco le categorie concettuali e interpretative dell'autore che invece rimangono alle inferenze e alla libere intuizioni del lettore. In ogni caso, pregio essenziale e portato scientifico importante del lavoro di Höbel è la messa a tema di un Longo uomo e dirigente «teorico» di partito, riuscendo a modulare abilmente registro emotivo e metodo storiografico: non solo uomo d'azione, quindi, ma anche uomo di riflessione, a partire dal ruolo ricoperto con la Fgci, agli interventi ai diversi congressi, ai corsi e seminari di formazione sul pensiero marxista o ai suoi numerosi articoli sull'«Avanti!», «Avanguardia», «L'Ordine nuovo» o «l'Unità». Anche per questo motivo, il volume si rivela particolarmente prezioso per la possibilità di un frequente accesso diretto alle fonti, ampiamente stralciate lungo tutto il testo, e quindi di estrema utilità per chi, come chi scrive, si interessa all'analisi del partito comunista nella sua dimensione discorsiva e linguistica.

In conclusione, il testo ha il merito di portare alla luce il ruolo e la vita di uno dei dirigenti più importanti del partito ma anche tra i meno interpellati, schiacciato dall'importanza e dalla «medianicità» di altri esponenti sicuramente più trattati. Se è vero che, come dice Jacques Guilhaumou, il ruolo del racconto biografico consiste nel restituire la storia «vera» al di là del tempo empi-

ricamente definito, ovvero nel cercare di rendere «chi si è quando la propria vita costruisce l'identità dell'individuo a contatto con l'esistenza plurima dell'io e degli altri», la circostanziata biografia-storica di Höbel, unendo sempre rigore scientifico e fluidità di lettura, si rivela un contributo notevole per chiunque voglia conoscere la figura di uno dei massimi dirigenti del Pci e, al contempo, la storia degli esordi del partito di cui faceva parte.

Giulia Bassi

Simona Merlo,
**Fra trono e altare. La
formazione delle élites
valdostane (1861-1922),**

Soveria Mannelli, Rubbettino,
2012, pp. 302.

Sul finire degli anni Novanta del Novecento gli studi sulla costruzione dell'identità regionale all'interno degli Stati-nazione hanno conosciuto un rinnovato impulso. Tale produzione storiografica ha consentito di focalizzare l'attenzione sulle élite europee fortemente connotate in senso tanto nazionale quanto regionale. In questo filone di studi s'inserisce la ricerca di Simona Merlo che, attraverso il caso della Val d'Aosta, si confronta con il tema della formazione delle élite locali nella transizione otto-novecentesca. In quanto «regione-faglia, collocata al punto d'incontro di identità differenti, parte di una «civiltà alpina» che oltrepassa i confini nazionali» (p. 9), il contesto valdostano si rivela un osservatorio privilegiato e di grande interesse per indagare il tema della doppia appartenenza, regionale e nazionale.

Supportato da un solido apparato documentario (non solo locale), lo studio ricostruisce con profondità di analisi i principali fattori del processo di trasformazione delle élite valdostane in rapporto all'identità locale nel periodo compreso tra l'unità nazionale e il fascismo. Punto di forza della ricerca è l'impianto metodologico. Infatti, il lavoro si caratterizza per un approccio innovativo inteso ad analizzare gli aspetti qualificanti dell'ambiente valdostano (il plurilinguismo e il «particolarismo» ecclesiastico) in un'ottica prettamente identitaria. Oltre al richiamo ai fattori linguistici e religiosi nello studio assu-

me un'importanza centrale anche lo speciale legame che univa il *pays* alla dinastia dei Savoia, motivo ampiamente avallato e valorizzato dalla letteratura e dalla storiografia valdostana. I due termini che ritroviamo nel titolo, trono e altare, diventano dunque la chiave di lettura per interpretare gli elementi di lungo periodo destinati ad incidere nel processo di formazione delle élite ecclesiastiche, culturali e politiche: la lealtà alla Casa Savoia, la promozione della francofonia, il richiamo alla tradizione gallese sono individuati dall'autrice come i principali fattori che condizionarono la costruzione della classe dirigente durante l'età liberale.

All'interno di una prospettiva metodologica fortemente sensibile al tema del rapporto tra religione e potere, riveste un rilievo cruciale l'analisi del ruolo svolto dal clero locale e dall'istituzione ecclesiastica nel forgiare l'identità della *Vallée*. Infatti, tra i principali risultati a cui approda la ricerca vi è l'accertamento del contributo fornito dagli ambienti ecclesiastici nell'elaborazione della «valdostanità», concepita in stretta connessione alla tradizione cristiana e alla fedeltà della Real Casa. Dall'indagine emergono poi ulteriori elementi destinati a confermare risultati ormai pienamente acquisiti dalla storiografia nazionale, sulla scorta della lunga stagione di studi sulle borghesie ottocentesche: in effetti anche in Val d'Aosta l'ingresso nello Stato italiano unitario (con la soppressione della provincia di Aosta, trasformata in un circondario all'interno di quella di Torino), comportò il rafforzamento della *petite patrie* valdostana, in particolare attraverso la difesa dell'uso del francese e la valorizzazione delle tradizioni locali. D'altro canto, il lavoro di Merlo evidenzia anche alcune peculiarità legate al contesto territoriale valdostano; la formazione delle élite politiche locali infatti si realizzò con ritardo rispetto ad altre realtà territoriali, delineandosi solamente negli anni Novanta dell'Ottocento (fino al 1895 la rappresentanza valdostana al Parlamento fu affidata in genere a personalità piemontesi).

Ne emerge dunque una ricerca stimolante che, con uno sguardo rivolto all'orizzonte nazionale e internazionale, fornisce un contributo originale all'interno del variegato panorama degli studi sulle élite italiane dell'età liberale.

Alberto Ferraboschi